

# TAVOLA ROTONDA

L'AMORE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO PER LA CHIESA

## L'AMORE DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO ALLA CHIESA: UNA TESTIMONIANZA

*S.Em.R. Card. Carlo Caffarra\**

Quanto più ci si avvicina al compiersi della vita e tanto più siamo invitati, come da intrinseca necessità, a fare memoria del nostro passato. È stato Agostino ad insegnarci questo grande esercizio spirituale. Il mio intervento vuole dunque essere la testimonianza di un incontro, che il Signore mi ha donato di vivere. Mi sia consentito, prima, di presentarvi alcune considerazioni di carattere generale circa ciò che accade nell'esperienza di un incontro.

1. Avere il dono di incontrare uomini grandi è una delle grazie divine più preziose. Due esempi. Gregorio il Taumaturgo, già Vescovo, narrava con profonda commozione l'incontro che ebbe con Origene. Le pagine di Agostino sul suo incontro con Ambrogio sono meritatamente un patrimonio spirituale dell'umanità. I veri innamorati ricordano tempo e luogo e perfino il colore dei vestiti della persona che amano.

Perché un incontro? E quando un incontro è veramente importante? Perché le persone incontrate sono testimoni della Verità e del Bene, e quindi suscitano in noi un'attrazione più profonda e più coinvolgente verso la Verità

\* Arcivescovo Metropolita di Bologna.

e il Bene. Una volta Benedetto XVI disse che noi non siamo in possesso della Verità – e ciò vale anche per il Bene –, ma è la Verità – e il Bene – a possedere noi. Siamo nella Verità e camminiamo verso di essa come gli Ebrei nel deserto verso la Terra Promessa. I testimoni ci indicano la via e ce ne fanno come pregustare la presenza. La Sorgente non è il torrente, e questo nasce continuamente da essa. Così è il testimone della Verità e del Bene. Egli lascia scorrere in se stesso, attraverso se stesso, l'acqua che viene dalla sorgente.

Il testimone indica la Realtà, quella Realtà che costituisce il punto d'attesa dell'uomo. Nel Nuovo Testamento il testimone per eminenza è Giovanni Battista.

Nella seconda parte del *Trittico Romano* intitolata consapevolmente *La Sorgente*, San Giovanni Paolo II scrive:

Se vuoi trovare la sorgente,  
devi proseguire in su, controcorrente.  
Penetra, cerca, non cedere,  
tu lo sai, dovrebbe essere qui, da qualche parte  
sorgente, dove sei? Dove sei sorgente?<sup>1</sup>.

Attraverso i testimoni, ascoltiamo la voce della Sorgente che è oltre, sempre oltre. Ma essi non cessano di ricordarci che dobbiamo cercare la Sorgente.

Non ho fatto altro fino ad ora che balbettare qualcosa sull'evento della presenza dei Santi fra gli uomini. È stato un errore antropologico devastante quello di avere delegittimato la venerazione dei Santi. Così facendo si rischia di Privare L'uomo di abbeverarsi all'acqua che sgorga dalla sorgente.

Consentimi di aspergere le labbra  
D'acqua della sorgente,  
di percepire la freschezza – freschezza vivificante<sup>2</sup>.

È questo, in fondo, il contenuto della preghiera che la Chiesa rivolge ai Santi. Agostino, in pagine meritatamente famose, ha sviluppato in modo suggestivo la dialettica fra parola e Verbo. La parola trasmette il Verbo. Se essa non lo facesse, sarebbe mero *flatus vocis*, e di ognuno di essi il Signore dice che

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *La sorgente*, in *Trittico Romano*, LEV, Città del Vaticano 2003, p. 15

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *La sorgente*, in *Trittico Romano*, LEV, Città del Vaticano 2003, p. 15

dobbiamo rendere conto. E questa è oggi la situazione in cui versano le due fondamentali colonne della creazione: il “lavoro” e il “matrimonio”. Abbiamo privato la parola di essere veicolo del Verbo, e si è fatto un gran vociare privo di senso. Il matrimonio ridotto a fragile emozione di due egoismi opposti. Il lavoro a mera variabile del sistema economico. I santi ci liberano da questa grave malattia della parola umana.

2. L'incontro che mi è stato donato di vivere con don Álvaro, l'ho ripensato in questo contesto.

Come ebbe inizio? Ne fu mediatore un altro Santo: Giovanni Paolo II. Quando egli mi chiamò a fondare l'Istituto di Studi su Matrimonio e Famiglia, vedendo forse la mia paura o turbamento nell'affrontare questa impresa, mi disse semplicemente: «vai da don Álvaro del Portillo, e troverai ogni sostegno in lui, come in me».

Da queste parole intuì subito che ero stato indirizzato a una persona che viveva profondamente radicata nella Chiesa, in sintonia intima col successore di Pietro. Non conoscevo in nessun modo don Álvaro. Fu l'indicazione di un Papa a farmelo incontrare.

«Il torrente che scorre dalla sorgente – la parola che veicola il Verbo»: fin dal primo incontro il torrente mi mostrò il luogo dove la sorgente sgorga, la Chiesa; la parola mi disse la realtà del Verbo, che oggi è presente nella sua Chiesa. Come accadde in un vespro romano ai primi anni ottanta.

Eravamo ambedue nel cortile della Pontificia Università Lateranense, e parlavamo di alcune gravi difficoltà che stava incontrando l'*Opus Dei*. Don Álvaro guardò a un certo momento l'abside di San Giovanni in Laterano, ben visibile, come sapete, dal cortile. Ed espresse questo concetto: «nel 1215, durante il Concilio Lateranense [Cost. 13], un grande e santo Papa, Innocenzo III, proibì la fondazione di nuovi Ordini. Nel 1216 si presentò a lui uno “straccione di Assisi” che chiedeva l'approvazione della sua *forma vitae*. E il Papa approvò. Vedi: quando Dio vuole un'opera, non sono gli uomini che possono impedirlo. E la compie attraverso il Papa».

L'incontro con don Álvaro mi ha testimoniato il mistero della Chiesa e di come esso sia la “forma” della vita del presbiterio e del vescovo: la Chiesa cattolica, apostolica, romana.

E in questa luce si pone l'altra grande testimonianza che ha brillato nell'incontro che ho avuto con don Álvaro. Da che cosa poteva nascere, da

quale terreno umano, questa profonda appartenenza alla Chiesa? Fin da giovane sacerdote, leggendo la Regola di San Benedetto rimasi profondamente colpito dal capitolo dei gradi dell'umiltà, così come vivendo il Mese ignaziano dal discorso di Ignazio sul terzo grado di umiltà. E pensavo: tutto questo è uno *Zielgebot*, un ideale a cui tendere non un comandamento realizzabile. Ho cambiato idea incontrando due persone: San Giovanni Paolo II – del quale ora non devo parlare –, e don Álvaro del Portillo. Sono sempre rimasto molto colpito dalla sua umiltà: non ho più pensato che l'*humilitas benedectina* fosse impossibile.

Non dimenticherò mai che alla fine di ogni incontro nella Prelatura dell'*Opus Dei*, don Álvaro si inginocchiava a chiedere la benedizione, a me sacerdote molto più giovane di lui.

Ebbi la conferma della sua umiltà anche su un altro aspetto della personalità di don Álvaro, che espresse al massimo il suo amore per la Chiesa.

Non c'è bisogno di essere storici di mestiere per sapere quanto sia sempre stato difficile il passaggio dal Fondatore al suo primo successore. E c'è una ragione. Il carisma fondazionale non è già scritto in Regole, Statuti, Costituzioni. Queste vengono dopo. Il carisma fondazionale è un carisma personale, nel senso forte del termine. È stato donato dalla Spirito a una persona. Esso ha preso corpo in essa; è divenuto visibile nei suoi atti e nelle sue parole.

Il primo successore ha un duplice compito: essere pieno del carisma del fondatore, senza cercare di cambiarlo nel suo "genoma", e dare una forma istituzionale al medesimo. Se il primo successore minimizza il primo aspetto e si preoccupa principalmente del secondo, genera un corpo morto. Se tralascia il secondo aspetto per una supposta fedeltà al carisma, si impedisce alla sorgente di dare origine a una corrente di vita. Sappiamo quanto ha sofferto l'ordine francescano al riguardo.

Don Álvaro è stato definito da qualcuno "l'ombra di San Josemaría". È una metafora stupenda. Essa dice la profonda umiltà di don Álvaro, che non frappose nessun ostacolo al carisma fondazionale. E solo così il carisma veniva definitivamente posto dentro la Chiesa.

La presenza dei Santi nel mondo è la presenza più preziosa e necessaria. Senza di essi saremmo lasciati a percorrere sempre "sentieri interrotti". Essi ci indicano le "uscite di sicurezza" da quella casa che – come disse Benedetto XVI – ci siamo costruiti noi stessi senza porte e finestre, e quindi costretti a vivere nella luce artificiale, incapaci di "riveder il sole e l'altre stelle".